



COMUNITA' CHERSINA

I Quaderni dell'Esodo

**IN RUSSIA NEL 1915 - '18
LA MEDAGLIA D'ORO AL CHERSINO NEREO PETRANICH**

**UNO DEI TANTI ... VOLONTARI CHERSINI
NELL'ESERCITO IUGOSLAVO DI TITO**

**UNA FAMIGLIA ISTRIANA E CHERSINA NEL VORTICE
DELLA GUERRA, DELL'ESODO E DELL'EMIGRAZIONE
DEGLI ESULI OLTREOCEANO**

IN RUSSIA NEL 1915 - '18

LA MEDAGLIA D'ORO AL CHERSINO NEREO PETRANICH

Degli italiani "irredenti", trentini, triestini, giuliani, istriani e dalmati, mandati dal governo austriaco a combattere sul fronte russo e dalla Russia arrivati in Italia durante la "Grande Guerra 1915-'18" abbiamo già brevemente pubblicato nell'Insero-Supplemento n.2, del n.73 di Comunità Chersina, sotto il titolo "Prima del 1919", riportando una relazione tenuta da Luigi Tomaz al Centro Culturale Candiani di Venezia-Mestre l'11 febbraio 2005. Ne ripetiamo qualche brano per introdurre l'argomento che è doveroso divulgare tra tutti i chersini.

Nel n. 83 di Comunità Chersina, Aprile 2010, abbiamo ripreso l'argomento pubblicando una sintesi del Diario del chersino ing. Giovanni Doimi sulla sua avventura austro-russo-italiana; diario fornitoci dai suoi due figli residenti a Venezia.

Dall'Insero-Supplemento n.2, ricaviamo: *Mio nonno paterno - Luigi come me – che di anni, nel 1915, ne aveva 43 [...] ha dovuto [...] partire per la Galizia coi battaglioni "Demoghèla". Erano chiamati così perché la canzone nata spontanea tra i soldati, tutti istriani e triestini [...] ripeteva: <<E sù per 'sta Galizia / e xò per sti Carpazi / vestidi de paiazi. / Qua no se beve / qua no se magna / qua no se lava sta gamela. / Ghe daremo, demoghela / fin che l'ultimo sarà [...]. "Demoghela" voleva dire diamogliela a gambe, scappiamo [...] Quella di disertare scappando non era una vaga aspirazione. Sul fronte russo i contingenti trentini, giuliani e dalmati, inquadrati nei loro reparti nazionali, appena di fronte al [...] nemico alzavano le mani e si consegnavano prigionieri. [...] I prigionieri si dichiaravano italiani come del resto risultava nei loro documenti personali che indicavano la nazionalità, oltre che la religione di ogni suddito dell'Impero.*

L'ambasciata italiana presso il governo imperiale russo, alleato dell'Italia, mandava al campo di concentramento un colonnello dei Carabinieri che eseguiva i controlli e organizzava il trasferimento in Italia. Agli "austro-ungarici" di nazionalità italiana fu destinato il Campo di Kirsenov a 450 km a sud-est di Mosca, dove tosto se ne contarono 6000-seimila. Prima che i rivoluzionari bolscevichi interrompessero la ferrovia, venivano convogliati a gruppi fino al porto di Arcangelo nel Mar Bianco, da dove raggiungevano la Svezia quindi, per la Francia, arrivavano in Piemonte. Fu poi usata la via della Cina, dell'Oceano Indiano, del Mar Rosso e di Suez. Altri viaggi furono organizzati con i treni diretti a Vladivostok, da dove navi transatlantiche trasportavano i giovani negli Stati Uniti d'America. Folle di emigrati italiani accoglievano gli "irredenti" con feste tricolori ad ogni stazione della ferrovia che collegava il Pacifico all'Atlantico. Quando Dio voleva attraverso Gibilterra arrivavano in Italia. I primi riuscirono ad arruolarsi nel Regio Esercito. Con molta responsabilità le autorità militari posero presto ostacoli all'arruolamento per non esporre tanti giovani alle severe condanne a morte per diserzione. L'Italia infatti aveva un solo fronte al quale destinarli, per loro il più pericoloso perché davanti casa. Il governo li sistemò presso famiglie operaie facendoli lavorare nelle fabbriche che rifornivano l'esercito. Ho conosciuto personalmente più di uno dei protagonisti di tali odissee. Il periplo del mondo era imposto dal fronte che divideva tutta l'Europa. Molti arrivarono in Italia a guerra finita. Il Gazzettino di Venezia, qualche decina di anni fa ha pubblicato una serie di articoli-interviste su questa epopea intitolandola "Gli Italiani di Zivago". [...] Mio zio Angelo Bertotto, cittadino degli stati austriaci di nazionalità italiana come il padre e il nonno, fu destinato al fronte russo in attuazione della regola degli eserciti plurinazionali, basata sul principio di evitare che i sudditi fossero costretti a combattere verso gente della propria lingua. Saggia regola che garantiva oltretutto l'altro principio efficace del "Divide et impera". [...] Quando l'Italia mandò un corpo italiano in aiuto del governo russo alleato, contro i rivoluzionari rossi 1200 ex-prigionieri si offrirono volontari e 850 poterono essere arruolati. Essi scelsero di combattere subito rimandando di partire per l'Italia in un secondo tempo. La loro sede fu Krasnojarsk in Siberia. Quelli che non morirono ritornarono a casa nel 1920. Erano partiti contro la Russia in divisa austriaca e tornarono reduci dalla Russia in divisa italiana.

Così nell'Insero-Supplemento n.2 di Comunità Chersina.

Ora riferiamo con le nostre parole quanto è stato pubblicato nell'articolo firmato da Lino Pellegrini nella Rivista Dalmatica n.4 del 1995-vol. LXVI a pag. 242 e seguenti:

[...]

Nel frattempo la situazione si è pressoché capovolta. Dall'Italia viene mandato in Siberia attraverso gli oceani un corpo di spedizione destinato a combattere a fianco degli Alleati e dell'ammiraglio "bianco" Kolciak contro i Bolscevichi. Contemporaneamente i nostri potranno rinunciare al ritorno immediato e a far

parte da volontari del Corpo di Spedizione. Ebbene quelli che optarono per la guerra antibolscevica furono moltissimi. Tra loro Nereo Petranich, nato a Cherso, tenente e, nella vita civile, avvocato e notaio. Venti degli ex ufficiali dell'Impero austro-ungarico ormai irredenti prestarono giuramento per far parte del corpo di spedizione italiana. Oltre a Nereo Petranich, Beltram Iginio di Gorizia, Colombis Francesco pure lui chersino, Gortan Cesare di Aquileia, Inama Carlo trentino, Leva Augusto di Trieste, Moser Guido di Pergine (Trento), Sirk-Sirtori Leone di Gorizia, di Cherso c'era anche il già nominato ing. Giovanni Doimi. Quasi tutti i diplomati o laureati erano stati arruolati infatti dall'Austria come Ufficiali dopo un brevissimo corso di addestramento. Nel volume del goriziano Camillo Medeot "*Friulani in Russia e in Siberia 1914-'18*" è contenuto un lungo capitolo di Leone Sirtori che cita più volte Nereo Petranich quale patriota ardente, capace e organizzatore, esemplare aiutante del Maggiore Manera, ufficiale venuto dall'Italia per organizzare i nostri in Siberia e in Cina.

Fu grazie all'entusiasmo di Nereo Petranich se tanti ex prigionieri vennero accolti nel corpo di spedizione che fu diviso in alcuni "Battaglioni Neri" dal colore delle mostrine che significava l'ignoto. Non tutti poterono essere accontentati perché il previsto organico non poteva essere superato. Il contingente fu mandato nel cuore della Siberia con base a Krasnojarsk. Sopra l'ingresso principale campava la scritta "Truppe italiane", nome che ai Russi non piaceva perché nella loro lingua *trup* significa cadavere. Più che della guerra nella memoria dei nostri militari rimase impresso l'affetto dei russi nei loro riguardi.

Scrivono Leone Sirtori: <<I russi della città, a cominciare dalle autorità, si mostrarono sempre cortesi con i nostri soldati che del resto seppero conquistarsi la simpatia generale>>. Tra i meriti degli italiani il massimo riconoscimento deve andare al tenente chersino Nereo Petranich che era stato inviato nella città di Omsk parecchio lontano da Krasnojarsk, posta presso le rive del fiume Irtysh. Un giorno del 15 luglio '19 durante una bufera di vento la superficie del fiume si agitò paurosamente e tre russi caddero tra i vortici del fiume. Il nostro Nereo si trovò presente e, malgrado l'evidente pericolo, non esitò a gettarsi in acqua per salvare i malcapitati, ci provò col primo, lo raggiuse, lo afferrò e lo portò a riva. Ci provò anche col secondo e salvò anche quello. Si tuffò per la terza volta per salvare la ragazza che, poveretta, non sapeva nuotare. Esausto tentò ancora, le forze gli vennero meno. La bufera e le acque lo hanno sopraffatto, morì ad appena 32 anni. La salma dell'ufficiale di Cherso fu recuperata e con solenni onoranze da parte di tutti gli Alleati fu trasportata a Krasnojarsk, inumata nel cimitero della città con gli onori militari di tutto il corpo di spedizione e col tributo universale di affetto e di orgoglio, specialmente degli ufficiali in quanto l'eroico Nereo era amico e amato da tutti per la sua intelligente operosità, le sue doti umane e il suo sincero e puro patriottismo. L'importanza del sacrificio non è sfuggita alle autorità italiane: alla sua memoria venne concessa la medaglia d'oro al Valor Civile con una motivazione che ne esalta patriottismo, eroismo e gloria sublime. Di lì a poco i bolscevichi vinsero la partita. L'Italia quindi, come gli altri Alleati, ritirò dalla Siberia i battaglioni Neri. La salma di Nereo rimase nel cimitero di Krasnojarsk. Oggi la città conta un milione di abitanti e di cimiteri ne esistono più di uno, alcuni invasi dalla vegetazione, ormai impraticabili e irriconoscibili. Chi finora ha cercato di trovare la tomba non è riuscito nell'intento, questo almeno fino al 1994 da quello che oggi si sa. Resta l'atto eroico del generoso patriota chersino che non può essere assolutamente dimenticato ma che deve essere elencato tra i grandi che hanno onorato la loro isola natale. La Comunità Chersina deve farsi carico del dovere di mantenere viva la fiamma del ricordo e della gratitudine per quanti come lui hanno onorato l'Umanità e la Patria.

L.T.

UNO DEI TANTI ... VOLONTARI CHERSINI NELL'ESERCITO IUGOSLAVO DI TITO

Riteniamo opportuno riportare in un Inserto della nostra Rivista il brano del libro di Aldo Policek de Pitor intitolato "Il volo del Grifone" pubblicato dalla nostra associazione nell'agosto 2000. Brano che riguarda l'avventura dei giovani chersini costretti ad arruolarsi quali ... volontari nell'esercito comunista del maresciallo Tito. Lo facciamo per agevolare ai ricercatori futuri della nostra storia la conoscenza di quei fatti evitando che siano dispersi il meno possibile. Abbiamo intenzione di farlo anche per altri Diari già pubblicati nelle prime edizioni del giornalino Comunità Chersina così come abbiamo fatto per i diari degli altri ... arruolamenti volontari e delle fughe dopo la firma del Trattato di Pace nei precedenti Inserti-Supplementi. Ne "Il volo del grifone" l'autore non riporta i nomi reali dei protagonisti chersini sia degli amici, compagni di sventura, sia il proprio. Quando si legge il nome Nino bisogna cioè intendere Aldo, così quando si trova il nome Catarin va inteso Gino de Catarina, il quale a me personalmente ha testimoniato che tutto quanto ha scritto Aldo Policek su quei fatti corrisponde alla piena verità. Riproduciamo il brano del libro anche per ricordare il citato Gino che ci ha lasciato nei mesi scorsi.

Nella notte tra il 17 e il 18 settembre era avvenuto ciò che tutti si attendevano e paventavano da tempo. Sulla sponda orientale dell'isola erano sbarcati i partigiani entrando in città a notte fonda.

[...]

Sul balcone del palazzo comunale era stata esposta la bandiera jugoslava, bianco-rosso-blu con la stella rossa al centro, affiancata da una bandiera italiana, anch'essa con la stella rossa al posto dello scudo sabauda.

Su indicazione dei collaboratori locali, erano seguiti arresti di persone e sequestri di provviste presso alcune famiglie più abbienti, che avevano ancora scorte di olio e di vino; tutte le merci ancora esistenti nei magazzini e nei negozi furono requisite senza che nessuno osasse protestare minimamente.

Era subentrato un regime di terrore.

Soltanto poche decine di simpatizzanti filocroati improvvisavano balli in Piazza e sulla Riva a tutte le ore del giorno, mescolandosi ai nuovi arrivati, dai quali stavano apprendendo una nuova danza, una specie di girotondo chiamato "Kolo", che si snodava con l'accompagnamento di canti, simili a quello che Nino aveva sentito la notte dell'arrivo dei "liberatori". Il resto della popolazione se ne stava rintanato in casa temendo ad ogni momento per la propria stessa vita.

Poi era arrivata l'ordinanza con la quale si imponeva a tutti gli uomini idonei per il servizio militare di presentarsi al comando per l'arruolamento "volontario", secondo quanto diceva un grande manifesto affisso sotto la Loggia, scritto in lingua croata e malamente tradotto da qualcuno in italiano.

Nino non ci aveva pensato su due volte. Come molti altri ragazzi se ne era andato da casa; aveva trascorso la prima notte a San Simon e poi si era allontanato inoltrandosi nella campagna verso San Salvador, nascondendosi nel folto della vegetazione. Di notte ritornava alla casetta di campagna del nonno dove la zia Cate durante il giorno, di nascosto gli portava qualcosa da mangiare.

Un rumore proveniente da dietro una lunga fila di cespugli, situata un poco più in alto del luogo dove si trovava, lo riscosse dai suoi pensieri ma non scorse alcun movimento.

Poco dopo il rumore si ripeté. Si sdraiò dietro la masiera trattenendo il fiato, con tutti i sensi in allarme, cercando di capire la provenienza del fruscio, che ora sembrava avvicinarsi sempre di più. Afferrò un grosso sasso e lo strinse nel pugno, pronto a difendersi non sapeva da chi o da cosa; avvertiva un senso di pericolo imminente che gli irrigidiva ogni più piccolo muscolo del corpo.

Scorse una testa che lentamente faceva capolino da dietro un groviglio di rami e foglie, era qualcuno che si guardava attorno con circospezione; rassicurato dal silenzio, l'uomo uscì dal suo nascondiglio e fece alcuni passi. Nino lo riconobbe e si rilassò. Era Giovanni, il figlio del guardiano del faro; era da poco tornato a casa dopo aver prestato il servizio militare nella Marina, aveva riportato a casa la pelle ed ora certamente si nascondeva anche lui per non dover andare a rischiarla un'altra volta in un esercito straniero, per una guerra che non era la loro. Lo chiamò sottovoce:

"Nane, oh Nane, son qua, scendi, non aver paura son Nino, Nino de Barba Mate."

L'altro si mosse, abbandonò la prudenza che lo aveva fatto rimaner nascosto fino ad allora e, calpestando i cespugli spinosi, si aprì un varco, saltò alcune masiere e, in breve, raggiunse il nascondiglio di Nino, guidato dai suoi richiami.

“Anche tu qua? Anche tu ti nascondi da quei banditi?”

“Sì certo – si abbracciarono – da quanto tempo sei qui intorno?”

“Questo è il terzo giorno. Hai notizie di casa? Che cosa succede in paese? Hai qualcosa da mangiare? È da ieri che non metto niente in bocca.”

Nino gli porse un pezzo di pane che aveva messo da parte. Ancora con la bocca piena, l'altro proseguì: “A costo di crepare di fame, a casa non ci torno. Dopo tutto quel che ho passato in mare, siluri, bombardamenti, naufragio, adesso vorrebbero portarmi di nuovo a combattere? Eh no! Non ci sto proprio.”

“Hai ragione nessuno ha voglia di rischiare la pelle; per chi poi? Non sappiamo neppure chi sono questi pretesi nostri nuovi padroni che vorrebbero arruolarci come volontari.”

“Già volontari – rise Giovanni – se qualcosa ho imparato sotto la naia, è di non offrirmi mai volontario, nemmeno con la promesse di una licenza, c'è sempre sotto qualche fregatura.”

Se ne stettero lì a chiacchierare del più e del meno, alternando qualche risata a pensieri più cupi, a previsioni pessimistiche. Sul far della sera si avviarono verso San Simon, dove trovarono del pane e del formaggio e una bottiglia di vino, avvolti in un fazzolettone a quadri bianchi e blu. La zia Cate aveva appeso il fagotto ad un ramo nei pressi della casetta per sottrarlo all'assalto delle formiche; dentro Nino trovò anche un biglietto.

Lo lesse – Nino mio, sono venute due guardie con un graduato foresto a cercarti. Hanno minacciato di portar via il nonno se non ti presenti entro tre giorni. Dicono che prenderanno i padri al posto dei figli, qualcuno lo hanno già arrestato. – Rimase per un momento immobile a fissare il biglietto.

“Devo tornare.” mormorò.

“Che c'è, brutte notizie?” chiese Giovanni. Gli passò lo scritto. “Devo tornare a casa, non posso permettere che facciano del male a mio nonno.”

“Non sarai mica matto? Tornare? Quelli ti prendono e ti spediscono via, immediatamente.”

“Lo so; ma non voglio che si vendichino sul vecchio; che paghi lui per me.”

“Ma non gli faranno niente, cosa vuoi che possano fare ad un vecchio? Arrestarlo? Tenerlo in prigione? No, no, lo dicono soltanto per spaventare la gente, per farci tornare indietro a consegnarci.”

“Può darsi che sia come dici tu, ma non posso rischiare. Il vecchio ne morirebbe.”

Quella notte stessa Nino tornò a casa. Nascosto nell'ombra, percorse la strada della Fortezza rasentando i muri, s'infilò nell'intrico di calli dietro la Palada, e giunse a destinazione senza inconvenienti. Trovò la porta aperta e la zia che lo attendeva al buio.

“Nino – lo chiamò sottovoce – Nino sei tu?”

“Sì, zia, sono io, sono tornato.”

Sentì il caratteristico rumore di un fiammifero sfregato sulle pietre del focolare e, al tenue chiarore della fiammella, vide il nonno, curvo sul lume ad olio che stava accendendo.

“Nonno, ancora alzato, a quest'ora?”

“E chi dorme di questi tempi, con questi pensieri? Mi dispiace, mi dispiace, che sei tornato; non volevo che la zia ti lasciasse il biglietto, ma sai com'è fatta! Quando si mette in testa una cosa, chi la ferma più.”

“Perdonami Nino, perdonami, non avrei voluto farlo, non avrei voluto che tu tornassi, ma ho troppa paura, volevano portar via il nonno, capisci vero.”

“Sì, sì zia, non ti preoccupare. Non lascerò che ti facciano del male – disse rivolto al nonno – mi presenterò – aggiunse tentando di prenderla alla leggera – mi presenterò per farli contenti. Forse il diavolo non sarà poi così brutto, la guerra è finita, no? E se non lo è, lo sarà presto. Dunque è meglio così, fora el dente, fora el dolor!” scherzò.

Rimasero ancora un po' a parlottare facendo previsioni, cercando di confrontarsi l'un con l'altro, ma ben presto non ebbero più parole. Sentivano che ogni discorso era inutile, non erano in grado di influire in alcun modo sugli eventi, capivano di essere in balia di forze alle quali non erano in condizioni di opporsi.

Il mattino seguente, per prima cosa, Nino andò a casa di Giovanni per riferire, come lui stesso gli aveva chiesto di fare, di averlo visto e dove. Trovò Giovanni che si era appena alzato dal letto. Si guardarono e scoppiarono dal ridere.

“Come? Sei tornato anche tu? E tutti i tuoi propositi? La tua decisione di non presentarti mai come volontario?”

“Già, la mia decisione. Quando ti ho visto scomparire nel buio, ieri sera, mi sono sentito morire dalla disperazione. Ho pensato a mio padre, mi son detto che avrebbero arrestato anche lui e allora ho perduto tutta la mia sicurezza, ho abbandonato tutti i miei progetti di fuga e ti ho seguito. A remengo! Mi presenterò e sarà quel che sarà.”

Si abbracciarono e si salutarono. “Ci vediamo più tardi.”

[...]

Verso le dieci Nino andò in Municipio per presentarsi. Davanti all'ufficio che gli era stato indicato trovò un gruppo di ragazzi.

“Nino, anche tu qua, anche tu ti arruoli volontario?”

“Sì, proprio come te e tutti gli altri.”

La guardia che stava sulla porta e li faceva entrare ad uno ad uno, guardò il nuovo venuto. “Ecco un altro che aveva da fare in questi giorni per presentarsi in tempo! Ti sei deciso finalmente ... era ora!” soggiunse ironico.

[...]

Arrivato il suo turno, Nino entrò nell'ufficio e si trovò davanti a un tavolo al quale sedeva il padre del suo amico Gasparo, che lo riconobbe immediatamente e lo accolse con un: “Oh, ti xe qua? Bravo, bravo fa el tuo dover.” Assieme a lui c'erano un ufficiale dei partigiani ed una terza persona, un uomo dai capelli grigi che indossava una divisa da ufficiale dell'esercito italiano, con tanto di stellette e i gradi di capitano. L'ufficiale jugoslavo gli rivolse una domanda che Nino non comprese; lo guardò senza rispondere.

“Ti ha chiesto come ti chiami.” Tradusse il padre di Gasparo.

Glielo disse.

“Ti no ti parli croato? Come pol questo esser, ti no di questa isola?”

“Sì sono nato e vissuto su quest'isola, come i miei genitori e i miei vecchi, ma non parlo la vostra lingua, mi dispiace. Noi abbiamo sempre parlato l'italiano, anzi il veneto per essere precisi...” aggiunse.

“Oh, dispiace! Non fa niente, sarà tempo per imparare.” Sorrisse l'ufficiale continuando a parlargli nel suo stentato italiano.

“Parla tu, compagno capitano.” Disse rivolto all'uomo dai capelli grigi che gli sedeva accanto.

“Ecco, vedi figliolo – incominciò questi – io sono incaricato di formare una compagnia di volontari da aggregare al battaglione “Garibaldi”, che combatte al fianco dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia.”

Si dilungò a spiegare di che cosa si trattava e a tessere le lodi dei compagni croati e serbi, valorosi combattenti, che avevano concesso l'onore a lui e ad altri italiani di prendere le armi contro l'invasore tedesco.

L'ufficiale slavo lo interruppe. “Bon, capitano, sarà basta così. – Poi rivolto a Nino: - Da questo momento tu fai parte di nostro glorioso esercito. Metti qva tuo nome. – Gli porse un foglio e gli indicò dove doveva firmare. – Resta a casa fino che sarai chiamato. Morte al fascismo, libertà ai popoli! Questo saluto impara bene. Adesso va.” Lo congedò con un gesto della mano.

Senza rispondere, Nino si voltò e uscì rapidamente dall'ufficio, piuttosto confuso dall'ufficiale italiano. Salutò gli altri che attendevano fuori e discese di corsa le scale del Municipio. Non vedeva l'ora di ritrovarsi all'aria aperta, in strada, libero, ancora padrone di andare dove voleva. Ripensò a quanto gli aveva detto quel capitano, o presunto tale, e non gli pareva vero. Un ufficiale italiano che parlava a quel modo! Ma come! I compagni croati e serbi, i valorosi combattenti! Fino a poche settimane prima quel capitano, se era poi veramente tale, aveva combattuto contro quella gente! Come si poteva cambiare così, da un giorno all'altro? “Forse è costretto a farlo, a comportarsi in quel modo per salvarsi la pelle, probabilmente è un povero diavolo preso in trappola come noi”, si disse, ripensando a come l'ufficiale slavo lo aveva interrotto e messo a tacere con arroganza, e senza un minimo rispetto per il suo grado. “Sì, dev'essere così, - ripeté mentalmente – se ne servono per tranquillizzarci, come specchietto per le allodole, chissà con quali minacce ... “ e si sentì più triste per la sorte di quell'uomo dall'aspetto rassegnato e precocemente invecchiato, che per la propria.

Le cose sembravano essersi normalizzate e già la popolazione aveva in qualche modo ripreso le attività usuali sottostando, sia pure a malincuore, alle disposizioni impartite dal comando militare, quando improvvisamente fu emesso un bando che imponeva a una parte consistente degli uomini, precedentemente obbligati a notificarsi, di presentarsi presso le scuole elementari “per importanti comunicazioni”.

Erano trascorse appena due settimane, o poco più, dal giorno in cui Nino era stato iscritto nelle liste dei cosiddetti “volontari”.

Quella mattina di ottobre anche lui se ne stava, insieme con un'ottantina di altri giovani, nell'aula più grande della scuola in attesa delle comunicazioni annunciate.

L'ufficiale jugoslavo, già conosciuto nella sede municipale il giorno del reclutamento, salì in cattedra e tenne un discorso del quale la maggior parte dei presenti non comprese una sola parola. Il tono era solenne e vagamente minaccioso ad un tempo. Andò avanti a parlare per alcuni minuti e alla fine, puntando

alla tempia il pugno chiuso della mano destra in una specie di saluto militare, pronunciò una frase che da quel momento Nino e i suoi sventurati compagni avrebbero sentito ripetere ad ogni piè sospinto: la stessa frase che aveva pronunciato al momento del congedo in Municipio, con la quale si auspicava la morte del fascismo e la libertà per il popolo.

Subito dopo apparve accanto a lui un uomo minuto con lo sguardo da miope e un paio di occhialini cerchiati di metallo, che gli davano un aspetto da giovane intellettuale; indossava un paio di pantaloni blu da lavoro e una giacca di foggia militare, stretta in vita da un cinturone, dal quale pendeva una fondina rigonfia e un portacarte di cuoio; in testa portava una bustina di panno verde con la stella rossa.

Disse di chiamarsi Janko e di essere il commissario politico. Parlando il dialetto istro-veneto, comune a tutti gli abitanti dell'Istria, fece brevemente il riassunto di ciò che aveva detto l'ufficiale.

“Da questo momento – spiegò – siete arruolati nell'esercito di liberazione della Jugoslavia, il cui capo è il nostro eroico Maresciallo Tito”. Aggiunse che le loro famiglie erano state avvertite di procurare al più presto vestiario pesante e viveri per alcuni giorni, poiché sarebbero partiti all'indomani. Disse ancora che, se avessero avuto bisogno di qualche chiarimento potevano rivolgersi a lui e li esortò a darsi da fare per imparare almeno qualche parola della lingua croata, perché da allora in poi, quella sarebbe stata la lingua ufficiale e lui non avrebbe potuto fare sempre loro da interprete, dato che aveva numerose altre incombenze da svolgere. Si sbrìgò in fretta, dopo di che l'ufficiale impartì alcuni ordini e fece distribuire le nuove reclute nelle diverse aule della scuola.

Alla porta di ciascuna aula fu collocata una sentinella armata; altre passeggiavano nel cortile antistante la scuola, probabilmente con il compito di scoraggiare chiunque avesse avuto l'idea di scavalcare una finestra per svignarsela.

Nino si ritrovò in un'aula del primo piano con una ventina di “prigionieri”; tali almeno sembravano considerarli le sentinelle che li guardavano a vista. Si conoscevano tutti: erano amici, compagni di lavoro, ex compagni di scuola o addirittura parenti; alcuni erano da poco ritornati a casa dal servizio militare, dal fronte, sfuggiti alla cattura da parte dei tedeschi dopo l'armistizio; un paio di loro erano di parecchi anni più anziani, qualcuno anche già sposato e con figli.

Si guardavano l'uno con l'altro domandandosi tacitamente con gli sguardi se quello che stavano vivendo era realtà o semplicemente un'allucinazione collettiva, un brutto sogno dal quale si sarebbero svegliati nei loro letti. Purtroppo le sentinelle armate, la folla di donne che si era radunata di fronte alla scuola, e che essi potevano scorgere dalle finestre dell'aula, stavano a dimostrare che era tutto vero. Erano veramente prigionieri, anche se formalmente risultavano arruolati nell'esercito di liberazione del quale sapevano poco anzi nulla.

Nino sentì una mano che gli si posava sulla spalla, si voltò: era Luigi, lo studente, suo compagno di crociera: “Luigino, anche tu sei dei nostri?”

“Come vedi ... c'è anche Roberto ... ma è finito in un'altra aula ...”

“E Rico e Gualtiero?”

“Non lo so, non li ho visti ... credo che siano ancora nascosti da qualche parte, da molti giorni non ho più notizie di loro e delle loro famiglie ... Oh, guarda chi si vede! Ci sono anche Gino e Teo ...”

“Sì e anche Renato.”

Li chiamarono e si appartarono in un angolo.

Nel frattempo si erano formati degli altri gruppi e tutti parlavano fitto sotto voce, probabilmente chiedendosi dove sarebbero finiti, aspettando che qualcuno, da fuori, portasse qualche notizia.

“Ci porteranno in Dalmazia, in Marina” disse Renato che sembrava il meglio informato.

“In Marina?” – chiese meravigliato Luigino – ma dove vuoi che abbiano le navi, non vedi che non hanno nemmeno di cui vestirsi!”

“Così ho sentito dire.”

“Sì – confermò Teo – l'ho sentito anch'io. Dicono che ci sono molti pescherecci armati che sorvegliano le coste ed hanno bisogno di gente pratica per formare gli equipaggi.”

[...]

Mezzogiorno doveva essere passato da un pezzo quando la porta si aprì e comparve il giovane che si era qualificato come commissario. Aveva in mano una lista e cominciò a chiamare dei nomi spuntando sul foglio quelli di coloro che rispondevano all'appello.

“Adesso i vostri famigliari vi porteranno la roba e qualcosa da mangiare” disse quando ebbe finito, e se ne andò lasciando aperta la porta.

[...]

Una guardia si affacciò alla porta dell'aula e fece cenno ai ragazzi di uscire. Nel corridoio erano assiegate numerose donne cariche di fagotti, di borse, di piccole valigie di legno, di quelle che i marittimi usavano per portare a bordo i loro effetti personali.

I soldati che le sorvegliavano si trassero da parte e subito esse si fecero avanti cercando ciascuna il proprio congiunto, figlio, fratello, sposo.

Nino scorse la zia Cate e le rivolse un cenno di richiamo, lei lo vide e gli si avvicinò facendosi largo tra le donne.

Portava appeso al braccio uno zaino alquanto sdrucito, rigonfio al massimo.

Con una mano reggeva una coperta arrotolata e legata con uno spago e con l'altra un paio di scarponi militari, quelli che il nonno aveva ricevuto in cambio di abiti borghesi da uno dei fuggiaschi subito dopo l'armistizio.

[...]

“Ti ho portato un po' di roba, ci hanno avvertito di portare vestiario, roba calda perché dove andate farà freddo; così hanno detto. Dio mio, cosa sarà di noi! Anche un formaggio ti ho messo dentro e una “pinza” de pan ... e un pochi de fighi suti ... una bottiglia di vino e una più piccola di grappa.”

“Va bene, va bene zia, ma forse non sarà necessario tutto questo, dicono che andremo imbarcati sui pescherecci, giù in Dalmazia, là non dovrebbe far tanto freddo, almeno credo.”

[...]

I soldati di guardia incominciarono a gridare, a indicare l'uscita. Le donne si avviarono lungo il corridoio, giù per le scale, lentamente come se seguissero un funerale; i giovani rientrarono nell'aula loro assegnata portando ciascuno il proprio fardello e, nel cuore, un peso opprimente come un macigno.

Quella notte dormirono distesi sul pavimento con i loro miseri fagotti a fianco e una coperta arrotolata sotto la testa.

[...]

Furono svegliati dalle grida delle guardie, fuori era l'alba e un tenue chiarore incominciava a penetrare dalle ampie finestre dell'aula. Ebbero l'ordine di uscire in fila e di entrare a piccoli gruppi di quattro o cinque nei gabinetti. Scesero poi nel cortile, presso la cisterna. Due uomini erano addetti ad attingere con secchi l'acqua che versavano in alcune tinozze. Si lavarono alla buona.

[...]

Le guardie li solleccarono, li fecero rimettere in fila e li ricondussero alle loro aule. Se ne andarono altre ore in quell'attesa, ore di incertezza, di noia. Qualcuno aveva acceso una sigaretta, qualcun altro sgranocchiava un boccone di pane, i più stavano sdraiati sul pavimento con le mani dietro la nuca e gli occhi rivolti al soffitto, perduti in chissà quali pensieri.

A metà mattina ricevettero l'ordine di prepararsi e di uscire portando con sé tutto ciò che avevano. Nel cortile della scuola trovarono gli altri compagni che erano stati ospitati in aule diverse. Si accodarono alla fila già formata ed attesero. Fuori dalla scuola, sul viale del Prato, presso l'antica porta veneziana della città, si accalcava una folla formata in prevalenza da donne. Una schiera di ragazzini stava appollaiata sulle antiche mura che correvano lungo tutto il viale e osservavano incuriositi quel trambusto.

Ad un certo punto comparve l'ufficiale seguito dal commissario. Dissero qualcosa al graduato che comandava le sentinelle disposte lungo tutta la fila col fucile imbracciato, e questi gridò un ordine. Il commissario tradusse per coloro che non comprendevano il serbo-croato: “Avanti, in fila per tre, seguire la testa della colonna.”

L'ufficiale si mosse per primo assieme al commissario e l'intera colonna uscì e si diresse verso la camionale che dal paese puntava in direzione delle colline. Le donne fecero dei passi avanti, si affiancarono ai parenti, trattenute a stento dalle guardie; si udivano grida strazianti, singhiozzi, pianti, nomi gridati ripetutamente. I ragazzini eccitati correvano sopra le mura gridando anche loro, salutando, facendo aumentare a dismisura la confusione.

[...]

La colonna proseguì la marcia e ben presto svoltò imboccando una mulattiera che si arrampicava sulla collina verso la pineta di Sant'Orsola.

Camminarono in silenzio senza più voltarsi indietro, a testa bassa, col cuore gonfio di angoscia.

[...]

Arrivarono in cima alla collina e il comandante ordinò una breve sosta. Si raccolsero in gruppo, come un gregge di pecore spaventate mentre i soldati armati li circondavano proprio come fanno i cani da pastore con il gregge, per impedirgli di disperdersi. Nino guardò in basso, vide la distesa dei tetti della cittadina, il

vecchio campanile del Duomo che sovrastava tutti gli altri edifici, scorse il baluginare dell'acqua nella baia ma distolse subito lo sguardo da quello spettacolo: era troppo struggente e difficile da sopportare nel momento del distacco.

[...]

Dopo la partenza dall'isola, Nino e i suoi compagni di sventura avevano attraversato il Quarnerolo su una vecchia "Brazera", un motoveliero impregnato dall'acuto odore delle pecore, al cui trasporto doveva essere stato adibito per anni, ed erano sbarcati nella cittadina di Segna, sulla terraferma. Si erano uniti alle colonne di partigiani che procedevano verso l'interno sull'unica strada che si arrampicava sulle colline circostanti. I miliziani, vestiti in parte con abiti civili e in parte con divise rimediate alla meglio spogliando i prigionieri e i morti italiani, ustascia, domobrani o tedeschi indifferentemente, erano preceduti e seguiti da numerosi carri carichi di masserizie, tirati da buoi. Dietro ai carri si trascinarono donne, bambini e vecchi con il volto pallido segnato dalla stanchezza e dal terrore.

Si era sparsa la voce che i tedeschi avevano rioccupato la città di Fiume e stavano avanzando velocemente lungo la costa, per cui non rimaneva che scappare verso le montagne o attendere di cadere nelle loro mani.

La compagnia degli isolani aveva camminato per ore ed ore, guardati con curiosità, a volte con astio, da quella gente che in qualche modo li riconosceva per stranieri non sentendoli rispondere alle domande circa la loro provenienza, rivolte in una lingua di cui non capivano un granché.

Una delle guardie che li accompagnava aveva spiegato loro, in un italiano approssimativo, che dovevano affrettarsi se non volevano essere catturati dal nemico incombente, e avevano continuato a pungolarli durante tutto il percorso urlando e imprecaando.

All'imbrunire erano giunti alla periferia della cittadina di Otočac (Otociaz), le cui case mostravano evidenti segni del passaggio della guerra: i muri erano bucherellati, squarciati, in qualche caso anneriti dal fumo degli incendi, porte e finestre erano sfondate, cumuli di macerie ingombravano la strada, peraltro completamente deserta.

[...]

"Nino, svèite! I comincia a ciamerne." Si guardò intorno, stentava a raccapezzarsi, quasi non ricordava più dov'era.

[...]

"C'è che hanno cominciato a fare l'appello, ci separano, ci mandano via a piccoli gruppi. Cerchiamo di star vicini, chissà che ci mettano assieme."

Nino ancora stentava a capire: "Cosa dici? Dove sono gli altri amici?" E fece alcuni nomi.

"Se ne sono già andati, dove non so, tra poco tocca a noi."

[...]

Senti gridare il suo nome e si fece avanti barcollando sulle gambe ancora malferme; un miliziano gli indicò un gruppetto di persone, in sosta nel corridoio, alle quali doveva aggregarsi.

[...]

Del gruppo composta da una ventina di persone, erano rimasti soltanto loro tre; tutti gli altri, partiti con loro dall'isola, erano dispersi in altri gruppi che, un po' alla volta, si erano messi in marcia verso destinazioni diverse e del tutto ignote.

Nino si sentiva un gran peso addosso, una stanchezza infinita che non era solamente fisica, una malinconia mista a timore, accentuata dal fatto che non poteva comunicare con gli altri e quindi capire chiaramente ciò che stava accadendo.

[...]

Erano stati fatti uscire dall'edificio e dalla città e si erano fermati ai margini del bosco, probabilmente per attendere ordini circa la loro destinazione.

Nino era un pesce fuor d'acqua, tutto intorno a lui era strano: il paesaggio inconsueto, i monti ricoperti da boschi che si estendevano a perdita d'occhio, il cielo grigio e basso, la nebbia che avvolgeva tutte le cose e il fango giallo, appiccaticcio, che incollava i piedi al terreno se stavi fermo e ti faceva scivolare come sul ghiaccio se ti muovevi; tutto ciò contribuiva a renderlo insicuro.

Guardò i suoi compaesani, i soli con i quali poteva scambiare sottovoce qualche parola, e li vide seri e accigliati, anche loro spaesati e preoccupati per l'avvenire.

Dopo non molto tempo videro arrivare due uomini che portavano, appeso ad una stanga, un bidone dal quale uscivano nubi di vapore: era il loro pasto caldo prima della partenza. Uno dei due uomini, dopo aver

appoggiato a terra il recipiente fumante, estrasse un mestolo che aveva infilato come fosse una sciabola alla cintura, e incominciò a scodellare una brodaglia gialla e densa nei recipienti, gavette, pentolini, vasi di conserva, di cui ciascuna “recluta” si era munito. Nino aveva nello zaino un “pot”, una specie di tazza di ferro smaltato che la zia Cate, sempre previdente, aveva voluto portasse malgrado le sue proteste, e con quello si prese la sua razione di zuppa.

Non aveva un cucchiaino e quindi dovette sorbire a piccoli sorsi la pietanza bollente, che era effettivamente del brodo con dei pezzetti di carne dentro, ma del tutto senza sale. Si sforzò di berlo anche se aveva un sapore piuttosto disgustoso di grasso animale e un odore poco invitante.

[...]

Si misero in marcia poco dopo: in testa camminava un giovane alto e robusto, che tutti chiamavano con deferenza “Komandir” e che portava sulle maniche e sulle spalline della giacca due stellette rosse, il simbolo del suo grado; dietro a lui, in fila indiana, tutti gli altri, un’accozzaglia di poveri straccioni, dall’aspetto tutt’altro che marziale, occupati a ripararsi dal freddo e dall’umidità con le coperte buttate sulle spalle o, i più fortunati, avvolti in cappotti militari rimediati chissà dove e come. In coda chiudeva la fila un altro ufficiale, un tipo anziano e taciturno che portava un enorme pistolone appeso alla cintura, non aveva gradi, soltanto una falce e martello sulla stella rossa del berretto: era, come avrebbero saputo più tardi, il commissario politico, l’uomo incaricato di indottrinarli, di spiegar loro la necessità e la grandezza della lotta che stavano per intraprendere.

[...]

A metà mattina incominciò a piovigginare. Nino si era messo sulla testa la “S’ciavina”, una coperta che in qualche modo lo riparava dall’acqua, e aveva continuato a camminare in quella colonna di fantasmi, che sembravano condannati a non fermarsi mai. Da quel momento la vita era diventata un continuo andare e andare, apparentemente senza una meta definitiva, senza un preciso scopo.

[...]

Finalmente dopo un’altra mattinata di marcia estenuante, erano arrivati presso un insieme di baracche nascoste nel cuore del bosco, un centro di raccolta situato in territorio libero, al sicuro da incursioni nemiche.

Vi avevano trovato cibo caldo e riparo in una delle baracche, dove avevano dormito sulla paglia che ricopriva il pavimento. Verso sera erano stati svegliati e fatti uscire; si erano schierati agli ordini di alcuni ufficiali, uno dei quali tenne un breve discorso.

Branko, il compagno baffuto che lo aveva chiamato “taliano” al loro primo incontro, era riuscito col suo stentato italiano a tradurre perlomeno il senso di quelle parole. Da quel momento, aveva detto l’ufficiale, essi entravano a far parte dell’esercito popolare di liberazione, più precisamente dell’ VIII divisione del Kordun, la regione dove avrebbero operato; il loro piccolo reparto era il nucleo intorno al quale si sarebbe formata la prima compagnia del primo battaglione della III brigata d’assalto. Da quel momento avrebbero dovuto farsi onore come combattenti per una giusta causa.

Infatti, subito dopo, furono distribuite le armi: alcuni moschetti ’91 di fabbricazione italiana, qualche “Mauser” tedesco e altri vecchi fucili già in dotazione all’ex esercito jugoslavo. Ciascuno ebbe una manciata di munizioni che si ficcò in tasca e poi, con una certa solennità, fu consegnato loro un berretto, una bustina militare che chiamavano “titovka”, con una stella di panno rosso cucita sul davanti.

Avevano trascorso in quel posto una decina di giorni esercitandosi con le armi e passando interminabili ore ad ascoltare lunghe e monotone lezioni impartite dal commissario politico, mangiando poco e dormendo soltanto poche ore per notte.

Un po’ alla volta Nino era riuscito a capire qualche parola della nuova lingua che sentiva parlare attorno a sé, aveva cominciato ad entrare nello spirito di quella singolare e forzata avventura e si era rassegnato alla sua condizione cercando di adattarsi alle circostanze.

Il libro continua con tutte le avventure capitate all’autore ma noi, dopo aver citato il libro, ci fermiamo in quanto la storia della quale noi vogliamo lasciare traccia ai posteri non è quella della liberazione comunista della Jugoslavia ma è la storia di Cherso e gli episodi della cosiddetta leva militare operata a Cherso dagli occupatori titini nell’autunno 1943 fanno parte del dramma subito dai chersini appunto dall’autunno 1943 fino a tutto il decennio dell’Esodo iniziato con l’imposizione del cosiddetto Trattato di Pace del 1947.

UNA FAMIGLIA ISTRIANA E CHERSINA NEL VORTICE DELLA GUERRA, DELL'ESODO E DELL'EMIGRAZIONE DEGLI ESULI OLTREOCEANO

Nino era il quinto figlio di Antonio – Nino – Clappis, originario di Santa Domenica di Albona, nel cuore dell'Istria. Si sentiva istriano, ma soprattutto chersino perché la sua mamma era Annunziata – Nucci – Bertotto di Cherso. La maglieria dei Bertotto era ben conosciuta lungo tutta la costa orientale dell'Adriatico fino dagli albori del secolo. I genitori erano coetanei, nati l'uno e l'altro nell'anno 1900 e, dopo Nino, nato nel 1931, ebbero altri sei figli, in tutto ben dodici, tutti vivi. Famiglie tanto numerose erano anche allora piuttosto rare accompagnate da una costante notorietà alimentata dagli articoli della stampa regionale e nazionale che esaltava la prolificità propagandata dal governo.

Nino ne fu coinvolto con tutti i suoi sentimenti.

Il padre era maresciallo dei Carabinieri e comandava la stazione dell'Arma di Divaccia, nota per la "fermata" ferroviaria della strada ferrata Fiume-Trieste, che a San Pietro del Carso si biforcava verso Postumia e quindi verso il confine con la Slovenia, allora compresa nella Croazia ustascia del fascista croato Ante Pavelič. A Divaccia il treno era soggetto ai controlli daziari e politici della cintura difensiva della città di San Giusto.

Dopo l'8 settembre 1943 in Istria e nel Triestino accadde di tutto e i Carabinieri persero la calma meno degli altri corpi militari coinvolti dall'Armistizio firmato dal Re e dal capo del governo generale Pietro Badoglio, senza aver avvertito l'Esercito in armi sui vari fronti e lungo i confini precedenti l'entrata in guerra dell'Italia.

Il secondo giorno di Natale del 1943, in piena notte, la casa di abitazione dei Clappis, lontana dalla caserma, fu circondata da una banda di miliziani iugoslavo-comunisti di Tito che si misero a battere il portone chiedendo di parlare col maresciallo.

Il padre, per precauzione, si era portato a casa una scorta di bombe a mano che nessuno riteneva necessarie dato che armati con la stella rossa non se ne erano visti ancora nei paraggi.

Di certo era soltanto che, chi era circondato di notte da ribelli con le armi in pugno, non poteva sperare di salvare la pelle se non difendendosi con coraggio. La mamma Nucci Bertotto con le figlie e con i figli ancora piccolini si riparò in una stanzetta interna, mentre il padre, con i figli Aldo, Nino (che aveva compiuto i dodici anni) e Sergio, si difesero dalle finestre con una pioggia di bombe che gli assalitori non si aspettavano in quanto reazioni del genere non si erano ancora verificate.

È probabile che abbiano colpito subito i caporioni che battevano il portone e che erano i capi della banda giacché, dopo una risposta disordinata con raffiche disperate da occasionali ripari piuttosto discosti, gli iugoslavi si ritirarono trascinandosi dietro i feriti e i presumibili morti.

Le prime luci del mattino permisero di constatare che la casa era circondata di pozze di sangue e brandelli di membra umane.

Il Comando dell'Arma dei Carabinieri dispose l'immediato trasferimento del maresciallo Clappis a Pola perché la vendetta dei malintenzionati non si accanisse su Divaccia. Tutta la famiglia ovviamente seguì il padre.

Neanche un anno dopo, il 2 dicembre 1944, durante un bombardamento della città di Pola da parte di aerei presumibilmente inglesi che dalla base aerea di Taranto partivano per sganciare le loro bombe lungo l'Adriatico e si accanivano su Zara, Fiume e Pola, non trascurando Lussino e Cherso, avamposti del porto polese, il maresciallo Nino Clappis fu colpito in pieno mentre stava dirigendosi verso il rifugio aereo dove lo attendeva la famiglia. Portato in tempo all'Ospedale gli furono amputate le gambe, ma dopo qualche giorno, pur avendo ripreso conoscenza e aver parlato con i figli morì per una sopraggiunta setticemia.

Nino aveva 13 anni ma non riuscì a trattenersi dal reagire alla guerra che si accaniva contro la sua famiglia e si arruolò nell'unico esercito italiano che allora esisteva nell'Italia settentrionale e a Pola, la Milizia della Repubblica Sociale Italiana che lo accolse esaltandone il coraggio come allora era di moda. Chiese subito di poter ottenere l'arruolamento nella Campagna Tramontana costituita a Cherso. Il suo semplice pensiero era di difendere l'isola di sua madre, che considerava anche sua, dalla catastrofe di invasioni straniere che gli avevano dimostrato la loro barbarie.

Quando il 20 aprile 1945 migliaia di armati dell'esercito di Tito sbarcarono sulla costa orientale dell'Isola, portati da mezzi da sbarco inglesi, e assediaron Cherso scendendo dai monti che cingono la baia, Nino combatterà assieme agli altri volontari di Cherso e della Tramontana dell'Isola fino a tarda notte quando il comandante Stefano Petris constatò, ormai inutile, ogni resistenza e sciolse i suoi militi dal giuramento invitandoli a salvarsi come potevano. Nino corse per le stradicciole campestri protette dalle alte masiere fino alla scogliera oltre Lanterna dove riuscì a salire su una barca di fuggiaschi e a riparare in Istria raggiungendo la famiglia a Rovigno dove si era rifugiata e da dove poi ritornò a Pola occupata dagli austro-americani.

Il 10 febbraio 1947 la mamma con la sua prole si imbarcò sulla nave Toscana e sbarcò a Venezia da dove fu dirottata a Trento e destinata al campo profughi di Malè. Dopo 5 anni, da Roma riuscì nel 1953 a raggiungere l'Australia dove già erano arrivati nel '51 Nino ed Enzo.

La figlia Aida che, ancora a Pola, nel 1945 si era sposata, rimase a Padova dove aveva fissato la residenza col marito Luciano (Ciano) Romanin ed il figlioletto Pino.

Il resto lo si può dedurre dalle testimonianze riportate nel presente racconto.

Il figlio primogenito Gino, fratello maggiore di Nino, dopo il 1947 era tornato a Cherso ormai consegnata dal Trattato di Pace alla Jugoslavia. Essendo studente di medicina si potè laureare a Zagabria. Anche lui però capì lo sbaglio che aveva fatto e riuscì ad arrivare nel 1958 in Australia dove la famiglia si era fatta subito onore e notorietà anche giornalistica quando nel '54 uno dei 12 fratelli, Ottaviano, dodicenne, perdette la vita nel tentativo di salvare un ragazzo australiano che stava annegando tra i vortici di un fiume.

Le vicende della famiglia di Nucci Bertotto sono la prova della complessità della tragedia che dal settembre 1943 ha stravolto le genti dell'Istria e della Dalmazia Veneta.

Ricordo di Nino Clappis del nipote Freddi, figlio del fratello Enzo

Antonio Clappis, per tutti Nino, nasce a Pola il 10 febbraio 1931, quinto di 12 figli, terzo maschio.

Lui ed il fratello Enzo, furono i primi a raggiungere l'Australia nel 1951. Il primo impatto non fu facile: lingua incomprensibile, nessun amico, pochi quattrini; ma non ci volle molto che i due fratelli si innamorassero di questo magnifico paese di grandi opportunità: un impiego da subito, tanti amici come loro venuti da lontano e – soprattutto – dolci speranze di una vita migliore.

Nel 1953 il resto della famiglia li raggiunse. Una sola sorella sposata, Aida, rimase in Italia con il marito e il figliolo. La prima sistemazione fu ad Adelaide, poi a Whyalla a lavorare in un importante cantiere. Da qui, più tardi i fratelli partiranno per altre destinazioni nel nuovo continente.

Tra i molti istriani in cerca di una seconda patria, c'era anche la bella Iolanda e, già nel dicembre 1951, un occasionale incontro si trasformò in un profondo amore che durò più di mezzo secolo, si sposarono nel 1953 e col tempo nacquero i figli Dean e Mark.

Nino e Yole trovano casa a Reid Avenue, Hectorville. Mi ricordo le visite agli zii e la loro grande ospitalità che mi faceva sentire speciale. La loro casa era sempre aperta agli ospiti, cui offrivano le più ghiotte delizie della cucina istriana; io ero sempre tentato dai dolcetti.

La sua grande passione era leggere e studiare, specialmente la Storia. Per 25 anni ha collaborato con il locale *Globo*, giornale di lingua italiana per la numerosa comunità di origine italiana. Era un esperto di calcio e i suoi articoli si ricordano e si citano ancora.

Grande affabulatore, ci raccontava le sue esperienze con il tocco del narratore e noi lo ascoltavamo a bocca aperta. Le dure esperienze di emigrante, il suo primo giorno di lavoro da Metters quando gli misero in mano una scopa e gli dissero di ramazzare l'officina. In breve dimostrò le sue capacità e si specializzò quale abile saldatore.

Tutti lo ricordano di grande generosità, marito devoto, ottimo padre. Ha insegnato ai figli a essere buoni cittadini, responsabili e onesti.

Quando gli venne diagnosticata la malattia, seguì le cure, senza mai un lamento, anzi facendo dimenticare a noi tutti le sue sofferenze.

I medici lo consideravano un paziente modello. Oggi è riunito al padre Antonio – Nino -, alla madre Nucci e ai fratelli Gino, Aldo, Sergio, Franco e Ottavio.

Ricordo di Giuseppe (Pino) Romanin, figlio della sorella Aida.

Molti anni fa, eravamo nel 1978, ebbi l'occasione di recarmi in Australia a trovare il resto della famiglia che avevo conosciuto da bambino.

Così, all'età di 31 anni, messo da parte qualche soldo, decisi di fare il grande viaggio e di visitare la favolosa Australia, terra che ritenevo ricca di amore e di aspettative. Non pensavo ai molti anni passati; che ero cresciuto e che non potevo attendermi quelle moine che si concedevano a un bimbo piccolo. Il ricordo degli zii era impresso nella mia memoria, benché non li vedessi dall'età di 4 anni. La gioia e l'attesa erano grandi.

Il viaggio fu lungo e mise alla prova la nostra resistenza: 22 ore appena interrotte da due scali tecnici; lo sciopero degli addetti all'aeroporto non fece proseguire l'aereo fino ad Adelaide, ma ci lasciò a Sidney. Non rimaneva altro da fare che fermarci colà e proseguire all'indomani. Mentre attendevamo i bagagli, volli informare la famiglia che ero arrivato. Cercai nella guida di Adelaide un Clappis e il primo che trovai fu Antonio. Chiamai, il telefono suonò a lungo, poi una voce rispose. Dopo tanti anni non seppi che cosa dire e le molte frasi che mi ero preparato si rifiutarono di uscire composte. Dall'altra parte la voce chiese con insistenza chi io fossi e, mentre sentivo precipitare i pochi scellini che avevo racimolato, non riuscii a formulare alcuna frase. Mi uscì un meschino: "do you speak Italian?". La risposta fu lapidaria: "Va in mona, verul!" frase tipicamente istriana che mi lasciò di stucco. L'ultimo scellino precipitò e interruppe la comunicazione.

Rimasi di sasso, guardai mia moglie che mi osservava perplessa. Non dissi nulla; mi chiedevo se valeva la pena di farle conoscere quella famiglia che ci accoglieva in modo così inospitale. Dove era l'amabilità e l'ospitalità che io conoscevo nella nostra gente, quella civiltà che mi rendeva orgoglioso del mio sangue chersino. Come gli antichi Romani quando esclamavano "civis romanus sum" anche io affermavo con orgoglio "sono chersino, mia nonna è Nucci Bertotto!", benché di terza generazione e figlio della diaspora.

In albergo, ancora stordito dall'accoglienza, richiamai e zio Nino mi svelò l'arcano di quella brutta risposta: stava facendo la doccia e quando gli squillò il telefono mancò anche la luce. A tentoni andò a rispondere. Alla mia sciocca domanda mi scambiò per un buontempone che si divertiva a fare scherzi.

Durante la mia permanenza ad Adelaide ebbi modo di conoscerlo bene. Zio Nino e zia Yole ci accolsero con grande

gioivialità: ero il primo della famiglia che era andato a trovarli dall'Italia ed ero il benvenuto nella loro casa. Con i più giovani cugini ebbi un rapporto ottimo, malgrado la differenza di età. Zia Yole ci preparò manicaretti saporiti, ma fu con zio Nino che ebbi un rapporto stretto e particolare. Mi fece conoscere i suoi amici, mi raccontò la saga della famiglia nel Nuovo Continente, mi portò in giro per la città, nel suo club preferito, fondato da lui la *Pietas Julia*, quello degli istriani.

Mi ricordo la bella casa, le serate con gli amici, il giardino curato e perfino il pappagallo che – quando gli andava – parlava in chesino...

Da allora siamo rimasti in contatto, sempre felici di sentirci. Il suo ricordo è impresso nella mia memoria per gli insegnamenti e l'amabilità.

LISTA DEI SUPPLEMENTI GIÀ PUBBLICATI

Supplemento n. 1 allegato al n. 72, dicembre 2004

PADRE VITALE BOMMARCO

(Cherso 21 settembre 1923– Valdobbiadene 16 luglio 2004)

Supplemento n. 2 allegato al n. 73, aprile 2005

GIULIANO-DALMATI NELLA STORIA DEL CONFINE ORIENTALE di Luigi Tomaz

Supplemento n. 3 allegato al n. 74, dicembre 2005

(1943-1945) CHERSO IN GUERRA di Luigi Tomaz

Supplemento n. 4 allegato al n. 75, maggio 2006

DIARIO DI UN CHERSINO IN GUERRA

1943-1945 di Nicolò Chersi

CHERSINI IN FUGA

La storia di una compagnia di chersini fuggiti con me di Giacomo Negovettich

Supplemento n. 5 allegato al n. 76, dicembre 2006

LE SOFFERTE AVVENTURE DI UN ... VOLONTARIO DEL 1943 di Nicolò Spadoni

DIARIO DI UNA FUGA, UNA CONDANNA, UN'ALTRA FUGA di Giacomo Sablich – "Balde"

Supplemento n. 6 allegato al n. 77, aprile 2007

L'ESODO DI DON NICOLO' BASILISCO

(estate 1945)

LE FUGHE E LE PRIGIONI DI FRANCESCO SABLICH

Volevo vivere libero (1952-1956)

DIARIO DI ELENA VERBAS

Maestra di frontiera (esule dal 1946)

Supplemento n. 7 allegato al n. 78, dicembre 2007

LA ROCAMBOLESCA FUGA DI TREDICI CHERSINI

(Aprile 1949) di Andrea Fucci

UN'AVVENTURA - UN SOGNO - UNA REALTA'

(1964) di Andreino Bunicci

NICOLO' (NICK) CHERSI SCRIVE DA NEW YORK

un'aggiunta al suo diario

LA STORIA DI ANITA

di Anita Volarich (a cura di Delia Bommarco)

A SESSANTA ANNI DAL DIKTAT

(1947-2007) di Anna Maria Schlechter

Supplemento n. 8 allegato al n. 79, aprile 2008

UNA PRECISAZIONE DOVEROSA

SUL DIARIO DELLA MAESTRA ELENA VERBAS

AGGIUNTA DI DANIELE VELCICH

ALLA "ROCAMBOLESCA FUGA DI TREDICI CHERSINI"

(APRILE 1949) DI ANDREA FUCCI

RAPIDI ED INVISIBILI ... I SOMMERGIBILI

DELLA ROYAL ITALIAN NAVY

Sviluppi del Diario di Nicolò'- Nick-Sepcich

GLI ARCHIVI STORICI DALMATI IN DEPOSITO A CHERSO

Sviluppi di "1943-45 Cherso in guerra"

Supplemento n. 9 allegato al n. 80, dicembre 2008

AGGIUNTE

1) ARTICOLO SULLA FUGA DI 13 CHERSINI NELL'APRILE 1949 (Difesa Adriatica, aprile 1949)

2) SI È COMPIUTO IL SOGNO DI ANITA

UNA FAMIGLIA DUE VOLTE ESULE

1) L'ESODO DEL 1915

2) AL SILOS

3) IN VIAGGIO VERSO ... LA DANIMARCA

di Annamaria Zennaro Marsi

SFOLLATI E PROFUGHI

1) 1943-45 SFOLLATI SUI MONTI DELL'ISOLA

2) IO ADOLESCENTE PROFUGO A 13 ANNI

3) UN SIMPATICO DOCUMENTO: LA LETTERA DI UN AMICO

di Antonio Pugiotto

Supplemento n. 10 allegato al n. 81, aprile 2009

CONTINUAZIONE

DEL RACCONTO DELL'ESODO: RISVEGLIO IN DANIMARCA

di Annamaria Zennaro Marsi

DOCUMENTI

1. UNA TESTIMONIANZA DI MONS GIUSEPPE STAGNI

2. DOCUMENTO MOLTO IMPORTANTE PER LA STORIA DI CHERSO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, 1915-1918

3. DIPLOMA E PREMIO DELLA DANTE ALIGHIERI

4. LA VITA DI CHERSO A META' DEGLI ANNI VENTI,

TESTIMONIANZA DI UNA VECCHIA CARTOLINA

5. PAGINE ISTRIANE, MAGGIO 1955 - LA COPERTINA

PRECISAZIONE SU UN EPISODIO DEL 20 APRILE 1945

Supplemento n. 11 allegato al n. 82, dicembre 2009

VITA A PALAZZO ... IL SILOS

di Annamaria Zennaro Marsi

Supplemento n. 12 allegato al n. 83, aprile 2010

STORIE DELL'ESODO

UNA STORIA COME TANTE

DI SUOR AURA MARINA (BICE CHERSI)

PERSECUZIONE E CACCIATA IN ESILIO,

MONS. DOMENICO CORELLI RACCONTA

I SUOI NOVE MESI DI CARCERE NEL 1948

DI MONS. DOMENICO CORELLI

RICORDI DI ... PRIMA DELL'ESODO

LA CAMPANELLA SUONA ALLA MATTINA! TUTTI A SCUOLA!

DI ANNAMARIA ZENNARO MARSÌ

RICORDI (BELLI) DI ... DOPO L'ESODO

SOLIDARIETA' GIULIANO-DALMATI

DI TONIN PUGIOTTO

Supplemento n. 13 allegato al n. 84, dicembre 2010

PER I 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

LA PROTESTA DEL GOVERNO PROVVISORIO PER L'OCCUPAZIONE IMPERIALE AUSTRIACA DELL'ISTRIA E DELLA DALMAZIA (1797)

ISTRIA E DALMAZIA, NEL REGNO D'ITALIA NAPOLEONICO

(1806)

Supplemento n. 14 allegato al n. 85, aprile 2011

PER I 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

PARTECIPAZIONE GIULIANO-DALMATI AL RISORGIMENTO

ADRIATICO

